

Serialità memetica e costruzione dell'immaginario: il meme come dispositivo di world-building politico pop

Roberta Bracciale, Università di Pisa

Memetic Seriality and Political Imaginaries: the meme as a world-building device. *In recent years, political communication has been reshaped by the interplay between participatory culture, algorithmic logics, and the languages of pop culture. Digital platforms—especially TikTok—have turned political discourse into an iterative and collective practice, where visibility depends on the capacity of content to be reproduced, remixed, and recognized.*

*This article examines how memetic seriality transforms contemporary political communication into an affective world-building device, capable of generating belonging and collective memory through repetition. Adopting a theoretical–interpretative approach supported by an empirical analysis of the case *Io sono Giorgia* (2019–2025), the study shows how algorithmic reiteration functions as a symbolic infrastructure of the digital public sphere. Memetic seriality thus emerges as a grammar of cultural and affective power: a system in which recursion replaces narration and visibility becomes the primary form of political legitimization.*

Keywords: Internet memes; memetic seriality; political communication; TikTok Platform; political imaginaries; affective world-building; algorithmic affectivity.

Introduzione

Negli ultimi anni, la comunicazione politica ha conosciuto un profondo mutamento indotto dall’interazione tra cultura partecipativa, logiche algoritmiche e linguaggi della cultura pop. Le piattaforme digitali hanno trasformato la produzione e la circolazione del discorso politico in una pratica collettiva, affettiva e co-creativa (Papacharissi 2015), in cui la costruzione di senso si fonda sulla ripetizione e sulla riconoscibilità dei contenuti. La visibilità, in questo nuovo ecosistema mediale, non è più garantita dall’autorità dei media tradizionali, ma dall’abilità dei contenuti di essere riprodotti, remixati e reinterpretati in rete e diventare così appetibili per la “visibilità algoritmica” (Bucher, 2018).

Questa trasformazione ha ridefinito i confini tra produzione e ricezione, istituzionalità e vernacularità, facendo emergere una nuova logica della comunicazione politica in cui la serialità – intesa come ricorrenza (temporalità), derivazione (continuità formale) e reiterazione (circolazione partecipativa) – diventa la condizione stessa di esistenza del discorso pubblico. La comunicazione non procede più per linearità narrativa, ma per variazioni continue su schemi riconoscibili: pattern sonori, visivi e retorici che si riattivano ciclicamente,

producendo familiarità e appartenenza. In tale scenario, la serialità, categoria tradizionalmente associata ai media narrativi, diventa uno strumento analitico utile a comprendere anche la diffusione sociale e algoritmica del discorso politico. In questo modo, la politica pop diventa sempre più come una grammatica della ripetizione, capace di fondere estetica, tecnologia e affettività in un'unica logica performativa della visibilità (Mazzoleni, Bracciale 2019).

In particolare, la serialità *memetica* traduce le dinamiche partecipative e algoritmiche in un sistema di riconoscibilità condivisa, in cui la ricorsione dei formati non solo organizza la memoria collettiva, ma costituisce la materia fondante dell'immaginario politico (Couldry, Hepp 2017). Se la serialità televisiva e narrativa produceva coerenza temporale attraverso la progressione di episodi, la nuova logica ripetitiva digitale fonda la propria efficacia sulla simultaneità delle variazioni: una molteplicità di versioni coesistenti che definiscono il senso attraverso la reiterazione, più che attraverso la trama. La ripetizione diventa così un principio politico di organizzazione del reale, un modo di dare consistenza al mondo attraverso la sua continua reiterazione, opportunamente e simultaneamente variata.

Il caso *Io sono Giorgia* rappresenta un laboratorio paradigmatico per analizzare la logica seriale della politica pop e le sue modalità di incorporazione nel discorso pubblico contemporaneo (Aglioti Colombini 2023, 2025; Bracciale, Aglioti Colombini 2025). Dal 2019 al 2025, lo slogan pronunciato con veemenza da Giorgia Meloni nel comizio di Piazza San Giovanni il 19 ottobre 2019 – “*Io sono Giorgia. Sono una donna, sono una madre, sono italiana, sono cristiana*” – è passato dall’essere una parodia critica a dispositivo di visibilità istituzionale e di riconoscibilità collettiva. Il suo percorso, dal remix musicale dei DJ MEM & J alla riappropriazione strategica da parte della stessa leader di *Fratelli d’Italia*, illustra in modo esemplare come questa forma di serialità operi simultaneamente come forma estetica, infrastruttura tecnologica e strategia politica. Attraverso il riuso iterativo del messaggio, il linguaggio memetico ha infatti trasformato una formula discorsiva in un oggetto culturale collettivo, capace di attraversare i confini tra ironia, appartenenza e comunicazione istituzionale.

Questo saggio si propone di indagare come tali dinamiche contribuiscano al processo di costruzione dell’immaginario politico contemporaneo, mostrando come la ripetizione algoritmica e partecipativa generi stabilità simbolica in un ambiente comunicativo apparentemente dominato dall’effimero. L’obiettivo è comprendere in che modo la logica della serialità memetica permetta al discorso politico di consolidare, tramite la reiterazione, forme di coerenza affettiva e di riconoscimento collettivo che travalicano i confini del singolo messaggio. L’approccio adottato è teorico-interpretativo, ma si fonda anche su una componente empirica: *Io sono Giorgia* funge da caso esemplare per osservare le dinamiche con cui la cultura partecipativa e gli algoritmi di visibilità plasmano il linguaggio politico e ne ridefiniscono la struttura narrativa. In tale quadro, la comunicazione politica non si limita più a trasmettere messaggi, ma si configura come un processo di *world-building partecipativo*, nel quale la ripetizione diventa strumento di costruzione del reale e di sedimentazione simbolica.

Per comprendere appieno la funzione politica della serialità memetica è necessario ripercorrerne le radici concettuali, dalle origini “biologiche” della memetica alla sua rielaborazione nelle culture digitali contemporanee. Solo attraverso questa genealogia è possibile cogliere come la ripetizione, da semplice meccanismo imitativo, si sia trasformata in principio strutturale della comunicazione politica, capace di organizzare la produzione di senso e di orientare le pratiche di partecipazione. La serialità memetica, infatti, non agisce come un fenomeno comunicativo marginale o effimero, ma come una vera e propria infrastruttura simbolica del discorso politico: una grammatica che articola linguaggio, affetto e tecnologia in un unico processo di costruzione del reale. È da questa prospettiva che il saggio si sviluppa: dapprima ricostruisce la genealogia teorica attraverso cui le categorie di derivazione, ricorsione e riflessione delineano il quadro concettuale della serialità memetica; successivamente ne osserva la traduzione empirica nel caso *Io sono Giorgia*, analizzando quattro dimensioni – temporale, formale, sonora e discorsiva – come articolazioni concrete del principio seriale; e, in chiusura, riflette sul ruolo delle piattaforme digitali come infrastrutture simboliche che organizzano la visibilità, l’affettività e la costruzione dell’immaginario politico contemporaneo. Prima di affrontare il caso empirico, è

dunque opportuno delineare la genealogia teorica della serialità memetica e le sue radici concettuali.

1. *Genealogia della serialità memetica*

Richard Dawkins (1976), in *The Selfish Gene*, introduce il concetto di *meme* per descrivere la trasmissione culturale di idee e comportamenti per imitazione, individuando nella capacità di replicazione e adattamento la condizione stessa della loro sopravvivenza. La serialità è dunque intrinseca alla forma memetica, che vive solo nella misura in cui si riproduce e varia. Il principio evoluzionista, applicato alla cultura, implica che il successo di un *meme* non dipenda da un contenuto originario, ma dalla sua capacità di generare varianti riconoscibili e adattive (Blackmore 1999). Ciò che si trasmette non è un'idea fissa, ma una forma dinamica di adattamento e ricombinazione simbolica. Tuttavia, la teoria originaria rimane ancorata a una concezione cognitivistica e individuale della trasmissione, fondata sull'analogia biologica più che sulla dimensione sociale della comunicazione (Aunger 2000). Con la digitalizzazione, il *meme* si trasforma in un fenomeno collettivo e interattivo: la sua riproduzione avviene in rete attraverso una pluralità di soggetti che agiscono consapevolmente all'interno di comunità interpretative, rendendolo un oggetto culturale condiviso. La prospettiva memetica, infatti, si emancipa dall'impianto biologico originario per assumere un significato eminentemente culturale e sociale. Shifman (2014) ridefinisce il *meme* come un insieme di contenuti digitali che condividono tratti comuni di forma, stile e atteggiamento, creati con consapevolezza della loro interconnessione e destinati alla partecipazione collettiva. Il *meme* non è dunque una copia, ma una rete genealogica di rimandi e variazioni: una struttura intertestuale in cui la riconoscibilità emerge dalla differenza. L'unità del *meme* non risiede nel singolo artefatto, ma nella serialità delle sue occorrenze (Milner 2016).

Si tratta di una vera e propria rivoluzione epistemologica: mentre la cultura di massa si fondava su modelli di trasmissione lineare e gerarchica, la cultura memetica contemporanea è rizomatica, decentralizzata e partecipativa (Jenkins 2006). Ogni replica costituisce un atto interpretativo che contribuisce a ridefinire il significato del *format* e, al tempo stesso, a legittimarne la diffusione. La

serialità, da semplice effetto distributivo, diventa una proprietà del discorso stesso: ogni replica è insieme interpretazione e legittimazione della forma che riproduce (Kelleter 2017).

Questo passaggio ridefinisce profondamente il concetto di *influenza*. Nella comunicazione politica tradizionale, l’efficacia del messaggio dipendeva dalla capacità di persuasione dell’emittente e dall’autorevolezza del canale. Nella cultura memetica, invece, l’influenza si manifesta come forma di partecipazione: un contenuto ha successo non per la sua coerenza logica o forza argomentativa, ma per la sua capacità di essere adottato, adattato e ripetuto all’interno di circuiti partecipativi (Bennett, Segerberg 2013; Mazzoleni, Bracciale 2019). Jenkins (2006) aveva anticipato questa trasformazione introducendo il concetto di *convergence culture*: un ecosistema mediale in cui contenuti, linguaggi e pratiche di epoche differenti interagiscono, si ibridano e si contaminano reciprocamente. In questo ambiente, i confini tra produzione e consumo tendono a dissolversi: i contenuti circolano liberamente tra piattaforme, media e linguaggi diversi, dando vita a una nuova ecologia della partecipazione (Jenkins, Ford, Green 2013). In tale scenario, nessun attore può più rivendicare il controllo esclusivo sulla produzione di senso. I contenuti viaggiano attraverso canali molteplici, vengono remixati, discussi, contestati e riappropriati, seguendo traiettorie spesso imprevedibili (Nissenbaum, Shifman 2017).

Il *meme* rappresenta la manifestazione concreta della *convergence culture*: un oggetto ibrido che attinge ai repertori della *cultura mainstream* — immagini televisive, discorsi politici, simboli pop — e li rielabora attraverso pratiche di partecipazione, parodia e remix. Diventa un “prodotto industriale del pubblico” (Jenkins, 2006): utilizza materiali provenienti dai media mainstream, ma li fa circolare in forme collettive e decentralizzate, spesso anonime e guidate da processi di *vernacular creativity* (Burgess 2006), in cui la creatività è un atto sociale più che individuale. Un *meme* non è un oggetto stabile, ma una sequenza di variazioni che sopravvive solo nella misura in cui gli utenti se ne appropriano, lo reinterpretano e lo reinseriscono nei flussi discorsivi. La sua identità non coincide con un singolo artefatto, ma con la serie generata dalle reiterazioni: un

continuum di adattamenti, deformazioni, traduzioni e riscritture che definisce la sua riconoscibilità (Kelleter 2017).

In questo senso, il *meme* è un contenuto intrinsecamente transmediale e reticolare: vive nei passaggi tra un dispositivo e l’altro e nelle interazioni fra comunità eterogenee (Wolf 2013). Questa genealogia produce un nuovo concetto di serialità. Se nella cultura di massa la serialità coincideva con la successione cronologica di episodi — come nelle serie televisive o nelle saghe cinematografiche — nella cultura digitale essa assume una forma rizomatica: non più la linearità temporale, ma la coesistenza simultanea di versioni e variazioni. Ogni variante è parte di un archivio distribuito che produce una memoria non lineare, fatta di ritorni e ricorsioni, e che trova nelle piattaforme digitali la propria infrastruttura materiale. Il *meme* non è dunque un oggetto isolato, ma un processo genealogico, composto da variazioni, deformazioni e riscritture che ne costituiscono la forma viva. La sua identità risiede nella continuità tra iterazioni, non nella fissità di un modello originario. Da questo punto di vista, la serialità memetica può essere intesa come una forma di memoria collettiva distribuita, alimentata dalla capacità delle piattaforme di conservare, riproporre e far circolare incessantemente versioni precedenti (Couldry, Hepp 2017). In tal senso, la memetica digitale coincide con un regime di *memoria algoritmica*, dove la ripetizione sostituisce l’archiviazione tradizionale come forma di permanenza simbolica. In questa prospettiva, la serialità memetica non è un semplice fenomeno comunicativo, ma una struttura culturale capace di organizzare la percezione e la memoria collettiva. Essa traduce nella pratica la logica di un’epoca mediale fondata sulla riusabilità e sulla ricorsione: ciò che viene ripetuto diventa reale, e ciò che è reale è ciò che può essere reiterato. La serialità agisce come dispositivo di stabilizzazione del senso in un ecosistema mediale instabile e frammentato.

È possibile sintetizzare il funzionamento della serialità memetica in tre principi operativi — (i) derivazione, (ii) ricorsione e (iii) riflessione — che rappresentano una sistematizzazione interpretativa utile a comprendere la logica di funzionamento della cultura digitale e il modo in cui la ripetizione contribuisce

ai processi di *world-building* politico e simbolico (Dawkins 1976; Shifman 2014; Milner 2016; Jenkins 2006; Highfield 2016; Kelleter 2017).

(i) *Derivazione*

Ogni *meme* nasce da una versione precedente, inglobandone elementi formali, semantici o affettivi. La creatività memetica si fonda su una logica di variazione nella continuità, in cui la ripetizione diventa veicolo di innovazione e di riconoscibilità condivisa. Come nota Shifman (2014), i *meme* di Internet non sono entità isolate ma insiemi di contenuti digitali che condividono tratti comuni e consapevolezza reciproca: la genealogia memetica è, in questo senso, costitutiva del loro significato. In modo analogo, Dawkins (1976) aveva già mostrato come la sopravvivenza di un *meme* dipenda dalla sua capacità di replicarsi mantenendo una riconoscibilità costante pur nella variazione. La derivazione, da questo punto di vista, rappresenta la condizione di esistenza della forma memetica: ogni nuova istanza rinvia al suo modello originario, assicurando la possibilità stessa del riconoscimento collettivo e della leggibilità culturale. La cultura memetica istituisce così una continuità dinamica che si alimenta dell’imitazione, trasformandola nel presupposto stesso della memoria culturale e della persistenza simbolica.

(ii) *Ricorsione*

Ogni nuova iterazione diventa, a sua volta, modello per ulteriori varianti, generando una catena potenzialmente infinita di adattamenti. La cultura memetica costituisce così una forma di “partecipazione discorsiva” (Milner 2016) che si sviluppa attraverso connessioni rizomatiche, dove ogni atto imitativo apre nuove possibilità di produzione e interpretazione. In questo senso, la ricorsione non coincide con la mera ripetizione, ma con un meccanismo generativo che trasforma il contenuto in “serie aperta” (Kelleter 2017): una struttura in cui ogni replica diventa la condizione di possibilità della successiva. Ne risulta un processo di continua rinegoziazione del significato, in cui il valore simbolico di un meme non risiede nella sua origine, ma nella rete di relazioni che ne prolunga la vita e ne rinnova il senso. La ricorsione rappresenta dunque la dimensione propriamente seriale della cultura memetica: la logica attraverso cui la diffusione si trasforma in produzione e la partecipazione coincide con l’atto stesso della reiterazione.

(iii) *Riflessione*

Nel suo proliferare, la circolazione memetica sviluppa una tendenza autoriflessiva: i *meme* non solo si moltiplicano, ma commentano la propria circolazione, tematizzando il processo stesso dell'imitazione e del remix. Come mostra la teoria della *convergence culture* di Jenkins (2006), la partecipazione mediale genera forme di meta-discorso in cui le comunità online rielaborano collettivamente le regole della comunicazione e della rappresentazione. La *commentary culture* (Highfield 2016) – traducibile come “cultura del metadiscorso” – descrive questo ambiente comunicativo in cui gli utenti non si limitano a replicare i contenuti, ma li reinterpretano e li commentano collettivamente, generando una riflessione condivisa sul funzionamento stesso della comunicazione digitale. La riflessione costituisce la dimensione metatestuale della serialità: la consapevolezza, inscritta nel processo memetico, della propria natura reiterativa e della funzione di costruzione simbolica che la ripetizione svolge nel discorso sociale.

La serialità memetica, quindi, non può essere ridotta a un mero stile estetico né a un effetto collaterale della distribuzione algoritmica: essa costituisce una vera e propria grammatica di costruzione del senso sociale e politico. Attraverso derivazione, ricorsione e riflessione, la cultura memetica organizza l'esperienza mediale in termini di familiarità, appartenenza e riconoscibilità, fornendo una struttura di riferimento collettiva per la produzione e l'interpretazione dei contenuti. La serialità diventa pertanto un principio di organizzazione simbolica dell'immaginario politico contemporaneo: un meccanismo di sedimentazione culturale che consente al discorso politico di assumere la forma di un mondo condiviso, continuamente costruito e mantenuto mediante la reiterazione partecipativa. Il *meme*, nel suo continuo autoriprodursi e risemantizzarsi, si configura come una macchina sociale di memoria e legittimazione: una tecnologia simbolica che traduce la reiterazione in coerenza culturale e, infine, in potere discorsivo. Questa grammatica della ripetizione fornisce le basi per comprendere il modo in cui la serialità memetica si traduce, nella sfera politica, in una pratica di costruzione del reale.

2. *World-building politico e immaginario collettivo*

L’ingresso della logica memetica nella sfera politica segna una netta discontinuità rispetto ai modelli tradizionali della comunicazione di massa. Se nella comunicazione di massa il messaggio era un prodotto chiuso, diffuso da un centro verso una moltitudine di destinatari, nell’ambiente digitale diventa un contenuto aperto e continuamente riscrivibile. Le piattaforme moltiplicano i centri di produzione simbolica, trasformando gli utenti in attori politici e culturali che partecipano alla definizione del significato attraverso pratiche di imitazione, parodia e remix. In questo contesto, la circolazione dei *meme* politici non rappresenta un semplice fenomeno di costume, ma un indicatore della trasformazione delle forme del discorso pubblico, oggi segnato dall’ibridazione tra politica, intrattenimento e cultura partecipativa che sfocia nella “memizzazione della politica” (Mazzoleni, Bracciale 2019). Se in passato la visibilità politica dipendeva dall’intermediazione di giornali, talk show o dichiarazioni ufficiali, oggi essa scaturisce dalla replicabilità dei contenuti e dalla loro capacità di circolare viralmente nei circuiti algoritmici dell’attenzione (Bucher, 2018).

Ogni variante, per essere compresa e condivisa, deve mantenere un legame visibile con la matrice originaria, stabilendo così un equilibrio tra innovazione e continuità. La *normificazione* è dunque un effetto strutturale della serialità: ogni iterazione conferma implicitamente un nucleo stabile di significato e, nel farlo, contribuisce a consolidare la visione del mondo che quel contenuto incarna. La *normificazione*, in questa prospettiva, richiama la logica foucaultiana del potere discorsivo: la ripetizione definisce ciò che può essere detto, visto o condiviso, delimitando il campo del pensabile (Foucault 1970). Parallelamente, nella prospettiva bourdieusiana, la serialità memetica agisce come un *habitus algoritmico* che orienta le pratiche comunicative collettive e produce forme di consenso implicito (Bourdieu 1991).

Anche quando nasce come pratica ironica o dissacrante, il *meme* finisce per produrre coerenza e stabilità simbolica. La ripetizione algoritmica trasforma l’ironia in linguaggio comune e la parodia in frame egemonico, secondo una dinamica che rispecchia i *processi di framing* mediatico individuati da Entman (1993). Questa capacità di trasformazione segna il passaggio dalla semplice

diffusione alla costruzione di veri e propri mondi discorsivi – un processo di *world-building* politico fondato sulla ripetizione partecipativa. I formati memetici, replicandosi, istituiscono una grammatica di senso e, con essa, una forma di potere simbolico che opera attraverso la ripetizione e la riconoscibilità. È attraverso la ripetizione che la politica pop costruisce identità, appartenenze e forme di legittimazione, sostituendo la persuasione con la riconoscibilità (Papacharissi 2015; Ahmed 2014). Per comprendere appieno la portata di questa trasformazione, occorre considerare la serialità non soltanto come meccanismo comunicativo, ma come processo di costruzione del mondo (*world-building*). La reiterazione non produce soltanto familiarità, ma istituisce vere e proprie ontologie sociali, definendo ciò che viene percepito come reale, ciò che può essere ricordato e ciò che diventa oggetto di identificazione collettiva (Couldry, Hepp 2017).

Il concetto di *world-building* indica il processo attraverso cui vengono creati mondi coerenti e riconoscibili, dotati di regole interne, personaggi e simboli condivisi (Wolf 2013). Nelle culture narrative tradizionali – dalla letteratura al cinema e alla serialità televisiva — esso designa la capacità di un testo di costruire un universo verosimile e autosufficiente, in cui il lettore o lo spettatore possa riconoscersi e immergersi (Mittell 2015). Nella cultura mediale partecipativa, tuttavia, questa funzione si estende oltre i confini della narrazione, investendo la comunicazione quotidiana e, in modo sempre più evidente, la sfera politica. I media digitali non si limitano più a rappresentare il mondo, ma ne costituiscono l'infrastruttura materiale e simbolica: sono i dispositivi attraverso cui si organizzano la percezione, l'esperienza e la memoria collettiva. In questa prospettiva, la serialità memetica funziona come una tecnologia sociale della costruzione del reale: la reiterazione partecipativa genera universi simbolici condivisi, mondi comuni in cui la politica è vissuta come performance e come forma di appartenenza collettiva (Ahmed 2014). La condizione contemporanea può essere descritta attraverso la nozione di *media life* (Deuze 2012): una forma di esistenza in cui i media non sono strumenti esterni di rappresentazione, ma l'ambiente stesso dell'esperienza sociale. Ne consegue che la distinzione tra comunicazione e mondo tende a dissolversi: comunicare non significa più

raccontare la realtà, ma produrla, determinandone le modalità di percezione, di esistenza e di riconoscimento. Il caso *Io sono Giorgia* rappresenta un esempio emblematico di questa logica: un fenomeno in cui la ripetizione memetica si traduce in costruzione affettiva del reale.

3. Io sono Giorgia

Per comprendere il funzionamento della serialità memetica è necessario considerare le piattaforme digitali come dispositivi tecnici e culturali. In quest’ottica, l’analisi del caso *Io sono Giorgia* adotta un approccio transmediale volto a seguire la circolazione del meme lungo l’intero ecosistema digitale – da TikTok a Instagram, da Twitter/X a YouTube fino ai media tradizionali – per ricostruire in prospettiva diacronica (2019-2025) la struttura seriale che caratterizza i flussi memetici contemporanei. Questo quadro ampio consente di osservare come il *meme* venga continuamente riattivato, riusato e traslato tra piattaforme, fino a essere progressivamente normalizzato nella cultura politica italiana e a diventare un riferimento stabile dell’immaginario collettivo. Pur collocandosi in un orizzonte transmediale, l’analisi proposta in questa sede si concentra in particolare su TikTok, che oggi rappresenta il principale laboratorio di produzione memetica: un ambiente governato da logiche di imitazione, remix e ricombinazione, che rendono particolarmente visibile la dinamica seriale dei contenuti politici (Zulli, Zulli 2022; Martella 2024). TikTok non si limita a ospitare il trend, ma ne determina attivamente le forme estetiche, sonore e narrative, configurandosi come un punto di osservazione privilegiato per analizzare i processi di appropriazione, riuso e istituzionalizzazione che hanno trasformato *Io sono Giorgia* da parodia virale a frammento stabile dell’immaginario politico nazionale.

Nel disegno di ricerca *mixed-methods* adottato, l’obiettivo non è solo quantificare la circolazione del *meme* *Io sono Giorgia*, ma comprendere come esso sia entrato a far parte dell’immaginario collettivo e perché continui a riemergere ciclicamente nel tempo, integrando l’analisi quantitativa delle metriche di diffusione con un’analisi qualitativa dei pattern discorsivi e formali. L’ipotesi di fondo è che il *meme* non costituisca un episodio isolato, ma un processo

culturale ricorsivo che si riattiva ogni volta che mutano i contesti politici, tecnologici o partecipativi entro cui prende forma. Lo slogan pronunciato da Giorgia Meloni nel comizio di Piazza San Giovanni nel 2019 – “Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono italiana, sono cristiana” – si trasforma, attraverso la remixabilità delle piattaforme digitali, in un materiale narrativo collettivo, un frammento discorsivo che diventa ritmo, gesto e linguaggio condiviso.

Per ricostruire questa traiettoria, la ricerca parte da una unità di analisi iniziale (*analytical seed*) specifico: l’hashtag `#iosonogiorgia`, utilizzato come chiave d’accesso alla piattaforma tramite *TikTok Research API* (API Researcher), che consente l’estrazione e la classificazione dei contenuti pubblici. Questo punto di ingresso consente di osservare il flusso dei contenuti nel loro ambiente nativo, senza filtri interpretativi preventivi, considerando la piattaforma come spazio di produzione seriale, imitativa e ricombinativa. Il dataset estratto comprende 3.590 video, ai quali si aggiungono gli effetti indiretti della prima traccia audio remixata – originariamente diffusa da *Trash Italiano* – che da sola ha generato oltre 55.000 video su TikTok in un arco di sei anni. Questi numeri non descrivono solo un volume quantitativo, ma indicano la capacità del *meme* di funzionare come matrice generativa, riutilizzabile e risemantizzabile in contesti sempre nuovi. Il periodo considerato – dal 19 ottobre 2019 al 19 ottobre 2025 – copre un arco temporale lungo e articolato. La scelta di un intervallo così esteso risponde alla necessità di osservare il ciclo di vita del *meme* oltre la sua esplosione iniziale, per analizzare come la cultura digitale non solo produca fenomeni virali, ma li sedimenti, li trasformi e li reintroduca periodicamente nella sfera pubblica. La ricorrenza ciclica del trend, spesso in concomitanza con eventi politici, elettorali o mediatici, o con fenomeni pop transnazionali, dimostra che il *meme* agisce come oggetto narrativo ricorsivo, capace di riattivarsi in relazione agli stimoli del contesto. Il *meme* non esiste più come evento isolato, ma come repertorio simbolico condiviso (*memetic archive*; Milner 2016), a disposizione tanto degli utenti quanto delle istituzioni politiche. Nel complesso, il disegno di ricerca non si limita a mappare un fenomeno virale, ma ricostruisce l’intero ciclo di vita di un contenuto digitale che, attraverso tracce, remix, riusi e rilanci, entra a far parte

della memoria culturale collettiva: un oggetto seriale che ritorna, muta, si istituzionalizza e continua ad abitare la sfera pubblica come elemento di riconoscibilità narrativa e politica.

Il caso *Io sono Giorgia* mostra con particolare chiarezza come i *meme* non appartengano mai a un singolo ambiente digitale, ma circolino attraverso una costellazione di piattaforme che svolgono funzioni differenti ma complementari. La loro vitalità non dipende dalla stabilità del contenuto, ma dalla capacità di attraversare media eterogenei, assumendo forme di adattamento ai codici comunicativi e affettivi propri di ciascuna piattaforma. Nel quadro di tali dinamiche, il *meme* vive come fenomeno transmediale: ogni piattaforma non si limita a replicare il contenuto, ma lo trasforma, contribuendo a ridefinirne il significato sociale, affettivo e politico.

TikTok rappresenta il primo stadio di questa traiettoria: è il principale incubatore seriale del *meme*, il luogo in cui la ricorsione prende forma visiva, sonora e performativa. Sulla piattaforma, l’audio remixato circola come *sound* riutilizzabile, generando un flusso continuo di variazioni coreografiche, parodiche e performative che incarnano le logiche di derivazione e riflessione della serialità memetica. L’infrastruttura memetica descritta da Zulli, Zulli (2022) favorisce questo tipo di proliferazione automatica: imitazione, ricombinazione e remix costituiscono forme native del linguaggio della piattaforma, traducendo la ricorsione in pratica di socialità algoritmica. È su TikTok che la formula “*Io sono Giorgia*” assume pienamente la sua dimensione seriale, consolidandosi come *pattern* familiare e immediatamente riutilizzabile dagli utenti.

Diana Zulli e David Zulli (2022) propongono il concetto di *imitation publics* per descrivere queste comunità digitali costituite dal rito condiviso dell’imitazione, in cui la connessione sociale non nasce dal dialogo, ma dal rifacimento rituale di gesti, suoni e formati. In tali spazi, la politica si manifesta come pratica memetica e performativa, più che come deliberazione discorsiva, in una *cultura partecipativa espansa* (Jenkins, Ford, Green 2013): un ambiente in cui la circolazione stessa dei contenuti diventa atto di significazione collettiva. Ne deriva una forma di serialità politica che si fonda sulla ripetizione e sulla performatività quotidiana, più che sull’argomentazione: un attivismo estetico

inscritto nella logica del *loop* e della *challenge*, in cui la reiterazione diventa atto di appartenenza simbolica e affettiva.

In questo quadro, TikTok non è soltanto uno spazio di diffusione memetica, ma un laboratorio di produzione culturale e ideologica, in cui il politico si manifesta attraverso la viralità del gesto e la replicabilità del formato (Martella 2024). La piattaforma incorpora la serialità come principio strutturale di funzionamento: ogni *audio* diventa un *template*, ogni gesto una coreografia potenzialmente infinita, e l'imitazione non è più una scelta creativa, ma una forma di interazione standardizzata. L'analisi del caso su TikTok mostra con particolare chiarezza come i *meme* politici non si limitino a circolare in modo virale, ma si organizzino secondo logiche seriali, fondate su meccanismi di ricorrenza, variazione e riconoscibilità. In questo contesto, il flusso memetico si sviluppa attraverso quattro dimensioni peculiari della serialità memetica – *temporale*, *formale*, *sonora e discorsiva* – attraverso le quali la logica memetica si traduce in esperienza collettiva e che descrivono la struttura simbolica e la trasformazione nel tempo del meme.

Sul piano *temporale*, si osserva innanzitutto un'esplosione iniziale: l'autunno 2019 segna un picco di pubblicazioni senza precedenti, che inaugura un trend ad alta densità e forte coesione imitativa. In questa prima fase, la serialità coincide con la rapidità della propagazione e con la capacità della piattaforma di attivare un processo imitativo sincronizzato, nel quale la partecipazione assume la forma di una performance algoritmica collettiva (Zulli, Zulli 2022). Successivamente, la curva di produzione si stabilizza e si allunga: le pubblicazioni diminuiscono ma non si estinguono, generando una “coda lunga” in cui il *meme* sopravvive in forma residuale, tra micro-varianti mensili e appropriazioni episodiche. La temporalità del *meme* non risponde a un unico impulso virale, ma attraversa fasi distinte, scandite da riattivazioni inattese – come il rilancio *glocal* del 2021 o la ripresa del 2022 in coincidenza con le elezioni politiche – che testimoniano la natura ciclica e non lineare della serialità memetica.

La dimensione *formale* rivela un'evoluzione altrettanto significativa. Nella fase iniziale dominano pattern imitativi molto vicini al remix originale: montaggi statici, balletti ironici, gestualità caricaturale e ripetizione mimetica di frasi

chiave. È la fase della *normificazione* del format, in cui il linguaggio memetico si organizza attorno a ripetizioni coerenti e facilmente riconoscibili, definendo le coordinate estetiche della partecipazione. In questa fase, la ripetizione funziona come dispositivo di controllo estetico e sociale (Foucault 1970; Bourdieu 1991). Nella fase successiva, tuttavia, il formato si espande: compaiono *duet*, *reaction*, *metameme* e una più ampia gamma di variazioni vernacolari che ibridano ironia, commento e auto-rappresentazione. La forma non è più un semplice modulo ripetitivo, ma diventa un terreno di sperimentazione: quando il *meme* viene rilanciato su scala transnazionale, emergono forme ibride che mescolano simboli nazionali, elementi pop e tecniche di propaganda digitale. L’evoluzione formale mostra, dunque, che la serialità non coincide con la mera riproduzione identica, ma con una continua rinegoziazione dei vincoli del format e dei confini del familiare.

La dimensione *sonora* rappresenta un elemento cruciale della serialità. Nella prima fase, la circolazione si concentra su un solo *audio* che domina la scena e agisce da collante simbolico per l’intero fenomeno, funzionando da *metronomo* simbolico. La serialità sonora assume qui la forma di una compattezza culturale: tutte le versioni rimandano a un’unica matrice acustica, trasformata in ritornello identitario e, progressivamente, in segno di appartenenza affettiva (Ahmed 2014; Papacharissi 2015). Con il passare del tempo, l’audio si frammenta: proliferano remix amatoriali, versioni locali e tracce alternative, segnando una dispersione che riduce la coesione del trend e apre spazi di appropriazione individuale. Nelle fasi più recenti riemergono nuclei sonori stabili: nella fase *glocal* si afferma un nuovo *audio* prevalente, mentre nel 2022 la moltiplicazione delle tracce accompagna l’ibridazione tra *meme* e comunicazione elettorale, confermando la capacità della serialità sonora di adattarsi ai contesti politici.

Infine, la dimensione *discorsiva* mostra che la serialità non riguarda soltanto ciò che viene rappresentato, ma anche i modi in cui il contenuto costruisce identità, ruoli sociali e categorie politiche condivise. Nella fase iniziale, la triade “donna, madre, cristiana” diventa un nucleo narrativo e parodico: una formula identitaria che il remix reinterpreta in chiave ironica, accentuandone le rigidità semantiche e i sottintesi ideologici (Aglioti Colombini 2023; 2025). La narrazione

si organizza secondo opposizioni binarie – tradizione/modernità, sé/altro – che alimentano il potenziale comico del trend, rafforzano la riconoscibilità collettiva del *frame* e costruiscono identità polarizzate coerenti con la logica dei social media. Nella lunga coda, questa struttura si indebolisce: il *meme* perde progressivamente il suo ancoraggio politico e diventa una citazione pop, un tormentone svuotato dei riferimenti originari e riassorbito nella cultura dell’intrattenimento.

L’articolazione delle quattro dimensioni consente di cogliere un ulteriore esito del processo: la normalizzazione e istituzionalizzazione del *meme*. In questa fase, la serialità memetica non agisce più come pratica vernacolare, ma come strategia comunicativa istituzionalizzata: il linguaggio dei meme viene riassorbito nel discorso politico ufficiale. Non si tratta di una nuova dimensione, ma dell’effetto cumulativo della serialità memetica, che consolida nel tempo la forma, il suono e il discorso, trasformando *Io sono Giorgia* in una risorsa narrativa stabile della comunicazione politica italiana. Dal 2022 in poi, la serialità memetica assume un’intensità bassa ma costante: un ritmo di presenza che segnala la piena integrazione del contenuto nella comunicazione politica ordinaria e nella narrazione istituzionale della *leadership*. I formati diventano sempre più ibridi: accanto ai residui del linguaggio pop, compaiono video istituzionali *reditati* in stile memetico, podcast governativi ricodificati secondo le grammatiche di TikTok e contenuti ufficiali che imitano consapevolmente l’estetica vernacolare e partecipativa. Anche sul piano sonoro, la coesistenza tra suoni istituzionali e parodie “soft” genera un paesaggio duplice, che conserva la memoria del tormentone originario pur emancipandosi dalla sua matrice ironica. La dimensione discorsiva giunge così a compimento: il frame “*Io sono Giorgia*” si trasforma in una vera e propria marca politica, un ritornello autobiografico che connette la leader alla propria narrazione pubblica e che la comunicazione istituzionale non esita a riattivare ciclicamente come segno di autenticità. In questa fase, la serialità agisce come meccanismo di continuità narrativa: consente al *meme* di attraversare il tempo politico, trasformandosi da contenuto satirico in elemento strutturale della *leadership* e in risorsa di legittimazione simbolica (Mazzoleni, Bracciale 2019).

4. Riflessioni conclusive

Nel complesso, la traiettoria del *meme* evidenzia che la serialità memetica non è un fenomeno meramente quantitativo. Essa non si riduce alla ripetizione, ma costituisce un processo qualitativo di trasformazione continua, che si dispiega lungo assi temporali, formali, sonori e discorsivi e produce effetti di stabilità nel flusso digitale. Il caso di *Io sono Giorgia* dimostra che TikTok non si limita a ospitare un trend virale: si configura come un laboratorio di risemantizzazione politica, in cui i contenuti vengono ricombinati, estesi e progressivamente normalizzati attraverso cicli successivi di appropriazione e riconfigurazione. La serialità, in questa prospettiva, si configura come un dispositivo politico capace di consentire ai *meme* di attraversare il tempo, mutare forma, adattarsi a nuovi contesti e produrre significati plurali e condivisi. È proprio questa capacità di rigenerarsi che rende i *meme* politicamente rilevanti e analiticamente fertili: non semplici effetti effimeri, ma processi discorsivi in evoluzione permanente, che traducono la logica della visibilità in forma di potere simbolico. Ironia, familiarità e ripetizione — elementi centrali della cultura memetica — operano qui come vettori di legittimazione simbolica, traducendo il discorso politico in una grammatica affettiva immediata, riconoscibile e condivisa. Da questo punto di vista, la partecipazione memetica non è soltanto una pratica comunicativa, ma un processo di *world-building*, in cui emozioni e serialità si intrecciano per produrre forme di appartenenza simbolica e affettiva. Attraverso la reiterazione ironica e partecipativa, i *meme* diventano dispositivi di coesione affettiva, in grado di articolare comunità politiche non mediante l’argomentazione, ma attraverso la risonanza emotiva e la riconoscibilità condivisa. Nel caso di *Io sono Giorgia*, la serialità memetica ha operato come dispositivo di consolidamento dell’immaginario della destra italiana, traducendo l’ironia in identità e la ripetizione in riconoscimento politico, attraverso un processo di familiarizzazione affettiva che trasforma il gesto virale in segno ideologico. L’enunciato “donna, madre, italiana, cristiana” ha acquisito forza non per il suo contenuto proposizionale, ma per la sua capacità di essere ripetuto, cantato, condiviso e parodiato: un *mantra* identitario in cui la riconoscibilità ha sostituito l’argomentazione e il posizionamento ideologico.

Da un punto di vista teorico, la serialità memetica costituisce una forma di *world-building* diffuso e decentralizzato. Attraverso micro-atti di imitazione e riconfigurazione, gli utenti partecipano alla produzione del mondo politico, contribuendo alla costruzione condivisa del reale. Questa logica di reiterazione partecipativa può essere letta come la grammatica culturale dell'egemonia postmoderna: un potere che non persuade ma coinvolge, che non impone dall'alto ma si diffonde per riconoscibilità, formando un *habitus algoritmico* condiviso che struttura le pratiche percettive e affettive dei pubblici digitali. In questo quadro, la politica diventa una *narrative franchise* (Jenkins 2006), e la serialità la condizione di possibilità della sua riproduzione affettiva e transmediale nel tempo. L'evoluzione del meme *Io sono Giorgia* mostra come la politica contemporanea abiti ormai l'orizzonte della serialità memetica: un sistema in cui la ripetizione sostituisce la narrazione, l'ironia si converte in identità e l'affetto diventa linguaggio di legittimazione. In questa risonanza si rivela la grammatica affettiva del potere contemporaneo — un mondo politico che non si conosce più, ma si riconosce nel ritmo della propria ripetizione.

Riferimenti bibliografici

- Aglioti Colombini, J. (2023), “#IoSonoGiorgia: Genealogia di un meme tra framing e (re)framing”, in «The Lab’s Quarterly», 25(4), pp. 48–57.
- Aglioti Colombini, J. (2025), *Meme Politics. Dinamiche digitali e trasformazioni della sfera pubblica*, FrancoAngeli, Milano.
- Ahmed, S. (2014), *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Aunger, R. (a cura di) (2000), *Darwinizing Culture. The Status of Memetics as a Science*, Oxford University Press, Oxford.
- Bennett, W. L.; Segerberg, A. (2013), *The Logic of Connective Action. Digital Media and the Personalization of Contentious Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Blackmore, S. (1999), *The Meme Machine*, Oxford University Press, Oxford.
- Bourdieu, P. (1991), *Language and Symbolic Power*, Polity Press, Cambridge.
- Bracciale, R.; Aglioti Colombini, J. (2025), “Trash politics. I meme tra partecipazione e rinegoziazione del discorso pubblico”, in Tamborrino, M.; Zardi, A. (a cura di), *Cose di pessimo gusto. Estetiche del trash nello spettacolo e nella comunicazione*, Meltemi, Milano, pp. 55–67.
- Bucher, T. (2018), *If... Then. Algorithmic Power and Politics*, Oxford University Press, Oxford.

- Burgess, J. (2007), “Hearing ordinary voices: cultural studies, vernacular creativity and digital storytelling”, in «Continuum», 20(2), pp. 201–214.
- Couldry, N.; Hepp, A. (2017), *The Mediated Construction of Reality*, Polity Press, Cambridge.
- Dawkins, R. (1976), *The Selfish Gene*, Oxford University Press, Oxford.
- Deuze, M. (2012), *Media Life*, Polity Press, Cambridge.
- Entman, R. (1993), “Framing. Toward Clarification of a Fractured Paradigm”, in «Journal of Communication», 43(4), pp. 51–58.
- Foucault, M. (1970), *L'ordre du discours*, Gallimard, Paris.
- Highfield, T. (2016), *Social Media and Everyday Politics*, Polity Press, Cambridge.
- Jenkins, H. (2006), *Convergence Culture. Where Old and New Media Collide*, New York University Press, New York.
- Jenkins, H.; Ford, S.; Green, J. (2013), *Spreadable Media. Creating Value and Meaning in a Networked Culture*, New York University Press, New York.
- Kelleter, F. (a cura di) (2017), *Media of Serial Narrative*, Ohio State University Press, Columbus.
- Martella, A. (2024), *Scrolling Politics. La comunicazione politica alla prova di TikTok*, Meltemi, Milano.
- Mazzoleni, G.; Bracciale, R. (2019), *La politica pop online. I meme e le sfide della comunicazione politica*, Il Mulino, Bologna.
- Milner, R. M. (2016), *The World Made Meme. Public Conversations and Participatory Media*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Mittell, J. (2015), *Complex TV. The Poetics of Contemporary Television Storytelling*, New York University Press, New York.
- Nissenbaum, A.; Shifman, L. (2017), “Internet Memes as Contested Cultural Capital. The Case of 4chan’s /b/ Board”, in «New Media & Society», 19(4), pp. 483–501.
- Papacharissi, Z. (2015), *Affective Publics. Sentiment, Technology, and Politics*, Oxford University Press, Oxford.
- Shifman, L. (2014), *Memes in Digital Culture*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Wolf, M. J. P. (2013), *Building Imaginary Worlds. The Theory and History of Subcreation*, Routledge, New York.
- Zulli, D.; Zulli, D. J. (2022), “Extending the Internet Meme. Technological Mimesis and Imitation Publics on the TikTok Platform”, in «New Media & Society», 24(8), pp. 1872–1890.